

$$\frac{A_{I4}}{232}$$

Marisa Ferrari Occhionero
Mariella Nocenzi

Equilibri di genere in Europa



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2744-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2009

Equal participation of women and men is a crucial factor for lasting development and symbolises the level of political maturity of societies: while democracy requires equal rights for women, this in turn guarantees democracy.

*Incorporating equal opportunities for women and men into all
Community policies and activities.
Commissione europea, Comunicazione 96/67*

Indice

Introduzione p. 9

Capitolo Primo La “dimensione di genere” nella normativa europea: dal Trattato di Roma all’Agenda di Lisbona > 15

La lunga marcia verso l’uguaglianza: i presupposti teorici > 15

Il difficile riconoscimento del diritto di voto > 22

Un riconoscimento non meno tortuoso: l’uguaglianza nel mercato del lavoro > 29

Il modello sociale europeo come *idealtipo* per l’integrazione di genere > 35

Verso la definizione di una cittadinanza piena delle donne: il caso italiano > 48

Capitolo Secondo Cambiamento sociale e condizione femminile > 65

I nuovi paradigmi culturali: individualizzazione, flessibilità e innovazione > 65

La democratizzazione della vita quotidiana come diritto > 71

L’economia della conoscenza e dell’informazione: dalla cultura “strumentale” alla cultura “espressiva” > 76

La condizione femminile tra tradizione e innovazione > 81

Capitolo Terzo La difficile transizione europea verso la “gender equality” > 89

La struttura dell’occupazione: il settore e la segregazione orizzontale > 89

| | |
|---|----------------|
| Il <i>gender gap</i> nella qualità del lavoro: la segregazione verticale | >104 |
| L'importanza della variabile istruzione per le donne | >106 |
| Parità di accesso agli studi e asimmetrie di genere nella carriera accademica | >113 |
| Capitolo Quarto La partecipazione socio-politica ai processi di <i>decision making</i> | >121 |
| L'impari rappresentanza femminile: una questione culturale | >121 |
| Oltre i numeri dell' <i>empowerment</i> femminile | >125 |
| Considerazioni conclusive | >138 |
| Bibliografia e sitografia | >141 |

Introduzione

«Gender equality is a fundamental right, a common value of the EU, and a necessary condition for the achievement of the EU objectives of growth, employment and social cohesion».

European Commission,
Roadmap for equality between men and women, 2006

Le società europee sono chiamate oggi ad affrontare una serie di sfide molto significative in campo sociale, economico e politico, sfide che, comunque, le accomunano nell'impegno, riavvicinandole. L'Europa contemporanea, con la sua non facile ricerca di un'identità, si trova a doversi confrontare con le molteplici trasformazioni avvenute e con altre che si stanno verificando in un mondo globalizzato, sempre più caratterizzato da grandi incertezze e continue tensioni.

Il progetto europeo originario, costruito sull'obiettivo di porre fine alle guerre civili fra gli stati europei e di creare interessi economici comuni, fu reso possibile dall'eredità di specifici valori culturali e di norme sociali che hanno origini antiche e che si sono poi diffusi anche in altre parti del mondo: i diritti individuali, la libertà della scienza, il welfare, l'interculturalismo. Si tratta di distintivi tratti europei che si sono col tempo cristallizzati in una specifica sedimentazione culturale e istituzionale con l'avvento della modernità, incoraggiando audaci innovazioni attraverso un processo di apprendimento storico (scienza e tecnologia), capitalismo industriale capitanato dal mercato, democrazia rappresentativa, cittadinanza stato-nazione. L'attuale progetto europeo si basa sul conseguimento dell'"unità nella diversità" con il rifiuto dello stereotipo che ciò che è diverso è potenzialmente ostile e della costruzione di un'identità basata sulla opposizione "noi contro gli altri", che escluderebbe la possibilità di contribuire ad una forma globale di *governance* mondiale,

nei termini di reciproca comprensione, relazioni pacifiche e cooperazione fra i paesi. Non si tratta, come sembra evidente, di un obiettivo di facile realizzazione specialmente se si tiene conto che, a seguito del suo allargamento a 27 paesi, l'Unione Europea si trova in presenza di differenze riscontrabili all'interno delle diverse realtà e strettamente legate alle varie eredità culturali, decisamente pervasive e durature nel tempo, dei paesi che oggi ne fanno parte. L'allargamento ha, inoltre, portato con sé tutta una serie di problemi tra i quali primeggiano le tematiche socioeconomiche, in primis quelle riguardanti l'occupazione e il destino dello stato sociale, ma anche quelli di disuguaglianza e di coesione. Vi sono, tuttavia, affinità formatesi attraverso il vissuto di eventi storici o di processi simili che hanno contribuito largamente ad accorciare le distanze tra i paesi. Quanto a quelli dell'Europa occidentale, essi sono stati accomunati dai processi di industrializzazione, dal boom economico e dal consolidamento dei sistemi democratici, anche se con differenze che hanno portato all'individuazione di aree più forti, come quella dei paesi del Nord Europa e di aree più deboli, come quella che comprende i paesi situati nel bacino del Mediterraneo. Malgrado la presenza di una situazione diversificata tra i paesi, nei decenni successivi alla guerra, si sarebbe prodotto quel processo di convergenza che Colin Crouch¹ definisce "il compromesso sociale di metà secolo", realizzato grazie ad un generale equilibrio tra le seguenti caratteristiche: un processo di industrializzazione già maturo per alcuni paesi e in fase di decollo per altri; un'organizzazione della proprietà preminentemente capitalistica per i paesi dell'Europa occidentale, sostanzialmente contrastante con quella dell'Europa centro-orientale; un netto rifiuto dei regimi autoritari (fascismo e comunismo) e una struttura istituzionale libera dal punto di vista sociologico con l'affermarsi del diritto di cittadinanza per ogni membro della società.

¹ C. Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, 2001, p. 22.

A questo “modello di metà secolo”, condiviso dalla maggior parte dei paesi occidentali, oltre che dagli Stati Uniti e da altri paesi, e che ha avuto la sua fase culminante intorno al 1960, ha fatto seguito un momento storico che copre quasi un ventennio – dagli anni Sessanta ai primi anni Ottanta – in cui si sono concentrati cambiamenti di grande rilevanza sociale sul piano internazionale, come l’esplosione dei flussi migratori, la secolarizzazione spinta, il diffondersi di un’etica dell’individualismo, l’irruzione delle donne sul mercato del lavoro, come osserva Therborn².

Per quanto concerne, invece, i paesi dell’Est, dal Baltico ai Balcani, essi hanno sperimentato la libertà dal comunismo e intrapreso un possibile decollo verso sistemi politici democratici, anche a fronte di una serie di problemi derivanti da un’economia estremamente fragile e da un’insufficiente modernizzazione con un notevole ritardo nello sviluppo economico. Per non parlare, poi, dell’esplosione delle identità nazionali, delle minoranze e del binomio etnicità-religione, fattori che non possono non destare una forte preoccupazione. Stante questa situazione, c’è tuttavia da riconoscere, che, come molti osservatori rilevano, la transizione post-comunista sembra trovarsi in una fase nuova, disponibile ad un modello economico liberale, in parte simile a quello occidentale. Va, inoltre, aggiunto che, mentre per molti paesi dell’Europa occidentale l’approccio è stato ampiamente favorito, negli ultimi cinquant’anni, dalla moltiplicazione degli scambi, da una certa omogeneizzazione degli stili di vita e dall’integrazione economica, i paesi dell’Est hanno sofferto di un isolamento culturale forzato, ora superato dalla differente situazione in cui oggi si trovano e dall’apertura nei confronti degli altri paesi europei. Sussisterebbero, perciò, buoni elementi a supporto della possibilità di una politica d’integrazione europea e dell’affermarsi di quel modello sociale europeo, che l’UE tenta faticosamente di realizzare fin dal suo nascere.

² G. Therborn, *European Modernity and Beyond: The Trajectory of European Society, 1945-2000*, Sage, London, 1995.

Ma fra tutti i mutamenti – economici, socio-demografici e politici – avvenuti, così numerosi e di entità tale da mutare il quadro socioeconomico, oltre quello geografico dell'Europa, ve n'è certamente uno che può essere considerato praticamente comune a tutti i paesi e che, ad avviso di molti, costituisce uno dei fenomeni più caratterizzanti e più nuovi della seconda metà del secolo scorso. Esso riguarda il processo di emancipazione delle donne, la loro scalata all'istruzione e la loro irruzione massiccia nel mercato del lavoro di tutti i paesi dell'Unione, anche in ambiti considerati per lungo tempo maschili, con una notevole incidenza in ogni struttura sociale. E ciò nonostante il permanere del tradizionale modello organizzativo incentrato sulla figura maschile.³ Buona parte dei paesi europei sono stati, infatti, accomunati da un sensibile mutamento della condizione femminile, dovuto essenzialmente, come si accennava poc'anzi, all'affluire massiccio delle donne sul mercato del lavoro, come ci dicono le statistiche di genere con una presenza sempre più consistente nei vari settori di attività e ambiti professionali, poco influenzabile dall'andamento dell'economia in quanto più permeabile alla flessibilità crescente del sistema produttivo. L'aumento del tasso di attività femminile è stato e continua ad essere un fattore importante per la crescita economica dell'Europa, nonostante il permanere di disparità di un certo rilievo con l'altro sesso in molti paesi europei: un *gender gap* che, anche se molto lentamente, va riducendosi grazie alle politiche di pari opportunità tra uomini e donne e che sono ormai entrate a far parte della strategia europea dell'occupazione. Esse costituiscono uno dei quattro pilastri, pur essendo incluse, in un'ottica di *mainstreaming*, anche negli altri tre pilastri volti a migliorare l'occupabilità della mano d'opera, ad incoraggiare l'imprenditorialità e a promuovere l'adattabilità. E, al momento,

³ È sufficiente, a tal proposito, ricordare come nelle varie teorie dell'organizzazione, prima fra tutte quella weberiana sulla burocrazia, ci sia una chiara divisione tra sfera professionale e sfera privata, in cui l'organizzazione, essendo rigidamente caratterizzata dalla razionalità, dev'essere di assoluta pertinenza del solo universo maschile. Vedi, in proposito, M. Ferrari Occhionero, *La condizione femminile nell'Amministrazione centrale dello Stato*, Bulzoni, Roma, 1983.

tale strategia appare vincente se si considerano i risultati positivi conseguiti, principalmente dovuti alla crescente attenzione ed al forte impulso nell'area della politica sociale comunitaria, fino a divenirne uno degli obiettivi principali (*gender mainstreaming*). La famosa "Roadmap for equality between men and women", elaborata dalla Commissione Europea nel 2006 per definire un percorso strategico, volto a colmare le disuguaglianze di genere ancora persistenti e per garantire all'Europa uno sviluppo economico più solidale, ha definito delle priorità di azioni, rafforzando in tal modo la lunga tradizione della Commissione di supportare attivamente l'eguaglianza di genere, non solamente per i cittadini europei, ma per il mondo intero. Gli Stati Membri della UE sono ora strettamente tenuti a perseguire tale obiettivo nella formulazione e nell'implementazione di leggi, regolamenti, provvedimenti amministrativi, politiche ed attività, che riguardano il lavoro, la promozione e così via, come pure le condizioni lavorative. È anche possibile, anzi auspicato, il ricorso a misure di "azioni positive", ad azioni che procurino specifici vantaggi volti a facilitare il sesso sottorappresentato e il perseguimento di un'attività vocazionale e/o a prevenire o compensare gli svantaggi nella carriera professionale, al fine di assicurare l'eguaglianza nella vita economica, sociale e politica.

L'Unione Europea è stata di fatto una delle forze motrici del cambiamento delle donne nella società e della loro posizione sul mercato del lavoro, ma, a voler delinearne lo stato dell'arte, nonostante gli sforzi compiuti, non si è ancora riusciti a produrre quel cambio di passo necessario a creare una simmetria di genere e, contestualmente, un miglioramento della qualità della vita per tutti, uomini e donne, che si tradurrebbe poi in un maggiore equilibrio dell'intera società. È, d'altronde, impossibile non riconoscere che la globalizzazione crescente, la rapidità del cambiamento socio-demografico e i vari sviluppi economici hanno imposto nuove e diverse pressioni alle società europee, producendo ritardi e ostacoli. Così che, malgrado la crescente importanza del dibattito europeo sul tema, insieme ad un sostanziale e robusto apparato di norme e di iniziative politiche, la vera integrazione fa parte ancora di una "cultura ideale", lasciando

l'eguaglianza di genere ancora abbastanza lontana come alcuni indicatori dimostrano chiaramente. In altri termini, resta ancora una sfida, una delle tante con le quali l'Europa di oggi e quella che verrà dovrà confrontarsi. Nel processo d'integrazione della prospettiva di genere si intravedono ancora troppe ombre e poche luci ma, tuttavia, vi sono segnali che non debbono essere sottovalutati, in quanto indicatori, di cambiamento, seppure timido, come si evince dai dati che saranno presentati.

I paesi europei offrono una grande varietà di variabili contestuali e un'opportunità di studiare similarità e differenze tra realtà sociali differenti ed ambiti organizzativi dissimili. Nel presente lavoro ci siamo, quindi, posti l'obiettivo di analizzare lo status della dimensione di genere nei vari paesi, attraverso un'analisi cross-country, focalizzando l'attenzione su quegli ambiti che ci sono sembrati maggiormente significativi come l'economia, l'istruzione e la politica.

L'analisi comparativa dei dati tenterà di evidenziare quanto le asimmetrie di genere in Europa si vadano riducendo nel tempo e a quali fattori ciò sia dovuto. Si osserverà, inoltre, come i livelli di qualificazione e di esperienza lavorativa delle donne abbiano ridotto le differenze di "capitale umano" tra i sessi grazie alla diffusione di una più generale cultura delle pari opportunità nelle società europee.

Sebbene il testo sia frutto di una riflessione comune, Marisa Ferrari Occhionero ha scritto l'introduzione, i capp. 2 e 3 e le considerazioni conclusive; Mariella Nocenzi ha redatto i capp. 1 e 4.

Marisa Ferrari Occhionero

CAPITOLO PRIMO

La “dimensione di genere” nella normativa europea: dal Trattato di Roma all’Agenda di Lisbona

La lunga marcia verso l’uguaglianza: i presupposti teorici

Il cammino verso l’affermazione di una parità di genere ha avuto un inizio relativamente molto recente nella storia della cultura europea ed occidentale in senso lato, nonostante la sua ricchezza di valori e ideologie fin dai tempi più antichi.⁴ Infatti, dopo le grandi conquiste sociali sancite da eventi come la Rivoluzione francese e simboleggiate dal suo motto “Libertà, uguaglianza, fraternità!”, la sensibilizzazione generale verso l’applicazione di questi ideali sarebbe stata ancora lunga e piena di ostacoli.⁵ In particolare, perché si estendessero anche al genere femminile le conquiste ottenute in termini di diritti, si sarebbero dovuti attendere gli sviluppi degli ideali moderni ad opera di pensatori di grande spessore, oltre che di temerarietà intellettuale.

Fra questi, un posto di rilievo, ai primordi del pensiero moderno sulla parità di genere, spetta al francese Saint-Simon⁶ e alla sua scuola, non foss’altro perché in quella prima metà del

⁴ Molti documenti provenienti da antiche culture testimoniano il riconoscimento sociale di una naturale parità fra uomini e donne. Si pensi, fra questi, al noto Codice di Hammurabi, risalente al XVIII secolo a.C. che testimonia come nell’antico Egitto le donne godessero di una perfetta uguaglianza con gli uomini e beneficiassero dell’indipendenza economica, al punto di attestare spesso un elevato status. Cfr. K. Greenspan, *The Timetable of Women’s History: A Chronology of the Most Important People and Women’s History*, Simon and Schuster, New York, 1994.

⁵ In tal senso, si ricorda che il tentativo di Olympe de Gouges di affiancare alla “Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino” adottata con la Rivoluzione una similare “Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina” al fine di imporre con la legge una perfetta uguaglianza di diritti fra uomini e donne, finì miseramente con la sua non applicazione e la condanna alla ghigliottina della de Gouges.

⁶ Claude-Henri de Rouvroy conte di Saint-Simon (Parigi, 17 ottobre 1760 – Parigi, 19 maggio 1825) è stato un filosofo francese ed è considerato il fondatore del socialismo francese. Per il suo pensiero sul tema della condizione femminile cfr. M. Ferrari Occhionero, *Verso una sociologia della donna*, La Goliardica, Roma, 1979, pp. 54-55.

XIX secolo le sue teorie innovative sulla questione femminile suonarono a tal punto inedite da causare l'impopolarità sua e dei suoi allievi.⁷ Uno dei più attivi nella formulazione di riflessioni sulla condizione delle donne fu Emile Barrault, un umanista *sui generis* rispetto ai “tecnicisti” sansimoniani, che approfondì con un approccio “di genere” i temi dell'economia, della mobilità, del colonialismo. A Barrault e ai saint-simoniani in generale, infatti, si deve una particolare enfasi sul valore aggiunto che poteva venire da una soluzione della questione femminile puntando alla valorizzazione della sua specificità e differenza rispetto a quella maschile, sia in termini sociali, che economici. Queste istanze sembrano tuttora *ante litteram* per l'evocazione di una nuova concezione morale dei rapporti fra i due sessi che si opponevano alla subalternità della donna – talvolta degenerata perfino in schiavitù – alla sua esclusione dal sistema formativo, al suo mancato apporto ai processi decisionali, che, al contrario, avrebbero beneficiato proprio del suo apporto di mediazione e pace.

I pensatori francesi puntavano il dito soprattutto su una legiferazione tipicamente maschile che aveva precluso alle donne gran parte dei diritti, anche quelli più fondamentali, inalienabili per una persona umana, come aveva dimostrato la Rivoluzione francese. La donna, peraltro, descritta da Barrault come una “profetessa di pace”,⁸ non poteva che cambiare in senso positivo le sorti della società, dal momento in cui sarebbe entrata con pari diritto dell'uomo a contribuire al loro orientamento.

Le motivazioni che il saint-simoniano adduceva a dimostrazione della sua teoria traevano spunto da secoli di storia, di politica e di cultura, durante i quali già solo la presenza fisica della donna con la sua tipicità avevano simboleggiato l'amore reciproco, la pace, la fratellanza. Proprio da questi valori più “fem-

⁷ In verità, la Francia aveva espresso nei secoli precedenti le idee “rivoluzionarie” di pensatori fra i quali Poullain de La Barre nella seconda metà del Seicento e, un secolo dopo, di Condorcet sull'effettiva inconsistenza dell'opinione comune dell'inferiorità della donna, fondata solo sul pregiudizio.

⁸ G. Conti Odorisio, *Harriet Martineau e Tocqueville: due diverse letture della democrazia americana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.136-138.

minili” era necessario ripartire nella costruzione di un armonico vissuto sociale. In ciò Barrault manifesta un pensiero non estraneo ai suoi tempi se anche Comte,⁹ in più punti della sua opera, descrive la presenza femminile quasi con toni poetici e celebrativi di una differenza positiva dalla natura maschile.

I saint-simoniani, comunque, possono considerarsi gli autori più convinti dell’errore storico del non riconoscimento alle donne della loro naturale inclinazione alla mediazione e al pacifismo, con un ruolo alquanto costruttivo nei secoli di guerre e contese. Questo riconoscimento di ruolo consentì finalmente di problematizzare nel pensiero politico l’esclusione delle donne dalla vita politica, se non la loro estraneità, e la loro subordinazione alle decisioni degli uomini al potere. Ciò perché sia lo Stato che la Chiesa avevano tolto la *voce* alle donne relegandole nella vita privata: «Alla donna, la tela e il fuso!».

Il superamento delle differenze discriminatorie fra i sessi da parte dei saint-simoniani arrivò anche alla teorizzazione dell’annullamento di ogni differenza psichica e fisica per riabilitare ogni essere umano al principio della parità di accesso ai diritti. In realtà, sebbene non si possa attribuire a Saint-Simon e ai suoi proseliti la paternità del moto femminista di rivendicazione di diritti di parità, la base ideologica del loro pensiero sarebbe stata primaria fonte di ispirazione per le teorie di pensatori successivi, come quelle sulla democrazia incompiuta di Harriet Martineau, o del positivismo di Comte, delle idee liberali di Mill e del paradigma sui diritti e i doveri di Giuseppe Mazzini, solo per citare i principali esponenti europei che si espressero direttamente sulla parità dei sessi.

In particolare, Harriet Martineau poteva esprimersi, lei stessa donna, sull’inadeguatezza di un sistema democratico che non garantiva l’uguaglianza fra i membri di una società se differenti per sesso, piuttosto che sancire un pari accesso ai diritti di formazione, lavoro, rappresentanza politica, famiglia e salute. Le sue istanze furono giudicate temerarie e inadeguate per quel periodo, al punto che sono ancora rinvenibili in alcuni scritti di

⁹ M. Ferrari Occhionero, *op. cit.*, p. 22-25.

suoi colleghi del tempo dure critiche alla pensatrice, accusata di essere una visionaria per le sue richieste.¹⁰

Eppure, quando le sue stesse osservazioni furono formulate da John Stuart Mill nel 1869 nell'opera *La soggezione delle donne*¹¹, le idee della Martineau sembrarono essere echeggiate dal pensatore inglese, questa volta senza il coro di critiche che aveva raccolto la studiosa francese. A Mill, in realtà, si deve un'impostazione più "maschiocentrica": la subordinazione cui erano state da sempre relegate le donne aveva una giustificazione nella natura dell'uomo, sebbene totalmente incompatibile con i valori di libertà e uguaglianza. Questa concezione subordinata era dominante anche nella società inglese del tempo che aveva separato una parte pubblica e una privata della vita di ogni cittadino, riconoscendo la seconda come regno incontrastato femminile, dominato da emozioni, valori, idee. Si intravede, pertanto, una condizione femminile "assoggettata" nella vita pubblica, ma dominante nella vita domestica, comunque diseguale, perché impari nei due emisferi della vita sociale, oltre che per l'attribuzione alla natura femminile di attitudini che avevano uno scarso riconoscimento sociale.

Come Martineau e Mill, i pensatori che condivisero le loro idee le svilupparono sia richiedendo una parità di accesso ai diritti fondamentali riconosciuti agli uomini, sia valorizzando le differenze, fisiche e/o culturali per trarre da esse il contributo specifico di ogni essere umano alla vita sociale, indipendentemente dal suo sesso biologico. Queste due distinte rivendicazioni erano state efficacemente riunite nella teoria della Martineau che richiedeva per le donne pari diritti a quelli degli uomini, a partire dall'espressione del voto politico, non soltanto per avere una condizione eguale a quella dell'altro sesso, né solo per apportare il proprio contributo, quanto per onorare il principio democratico che riassumeva entrambe le posizioni. "Non è ancora arrivato" – affermava la Martineau – "ma certamente ar-

¹⁰ G. Conti Odorisio, *op. cit.*, pp. 136-138.

¹¹ J. S. Mill, *La soggezione delle donne* (1869), trad. di A.M. Mozzoni, Savelli, 1976, Roma, p. 26.

riverà il tempo in cui le donne interessate alla vita politica avranno una voce nel fare le leggi a cui debbono obbedire; tuttavia, ogni donna che pensa e parla saggiamente, che alleva bene i figli, insegnando loro i diritti e i doveri sociali, sta anticipando il tempo in cui gli interessi femminili, al pari di quelli maschili, saranno rappresentati”.¹²

Anche Giuseppe Mazzini fu particolarmente ispirato dalle ideologie saint-simoniane nella definizione di una figura femminile che, sebbene con le sue tradizionali prerogative “domestiche”, poteva esercitare un ruolo di grande importanza per la crescita sociale. Questa concessione alla tradizione induce ad attribuire un profilo più conservatore per Mazzini che, comunque, si fece promotore di molti progetti per la concessione di pari diritti alle donne. Quella che poeticamente Mazzini definiva “l’Angelo della famiglia. Madre, sposa, sorella. La donna è la carezza della vita, la soavità dell’affetto diffuso sulle sue fatiche, un riflesso sull’individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull’Umanità”,¹³ era pure un soggetto sociale che lo statista italiano non riteneva per alcun elemento inferiore all’uomo, specie da un punto di vista fisico o intellettuale, come la parte oscura della tradizione aveva sostenuto per secoli.

Al contrario, Mazzini riconosceva differenze peculiari ai rappresentanti dei due sessi che costituivano la ricchezza stessa della società, soprattutto se ben orientate. Infatti, la sua teoria era profondamente incardinata sul concetto di merito, per la quale, piuttosto che per disuguaglianze legate alla condizione biologica, il riconoscimento dei diritti doveva essere assicurato solo ai cittadini che lo meritassero, come efficacemente scrive nel passo seguente tratto da una lettera all’amica inglese suffragista, Clementia Taylor: «Nulla si conquista, se non è meritato ... La maggioranza delle vostre donne non lotta che per un marito, da conquistare con le loro grazie personali, genuine od artificiali; hanno il culto della moda più che dell’ideale». ¹⁴ Il diritto

¹² G. Conti Odorisio, *op. cit.*, pp. 139.

¹³ G. Mazzini, *Doveri dell’uomo*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 52.

¹⁴ Lettera del 12 dic. 1868 a Clementia Taylor in Mazzini, *Epistolario*, cit., LXXXVII, p. 222.

all'istruzione, però, ancora in molte leggi francesi, inglesi e italiane, fra le altre, risultava precluso alle donne nella seconda metà del XIX secolo e, se concesso, differenziato per le ragazze che erano ritenute non portate all'istruzione o non beneficianti della stessa: in Francia le scuole secondarie furono operative solo a partire dal 1959 e le altre nazioni europee seguirono l'esempio francese.

Erano, quelli fra Ottocento e Novecento, gli anni in cui anche al Parlamento sabauda arrivavano i primi progetti di legge per la concessione del diritto di voto alle donne e per l'emancipazione della condizione femminile, questi ultimi, in particolare, scritti dal deputato campano Salvatore Morelli¹⁵. Furono questi i primi passi, atti di un lungo iter parlamentare, che iniziava con la loro censura alla conoscenza dei parlamentari delle due proposte normative e con il biasimo dello stesso Mazzini al Morelli, per aver tentato l'impresa con la strategia peggiore: non erano quelli i modi e i tempi per avanzare una sia pur legittima richiesta di uguaglianza e di arricchimento del tessuto sociale con le specificità femminili, in un contesto conservatore, come quello monarchico. Sebbene la storia avrebbe dato poi ragione a Mazzini, chiamando al voto le donne con il profilarci della caduta della monarchia, i cosiddetti "emancipazionisti", come Morelli, tentavano di ottenere il riconoscimento del diritto di uguaglianza senza alcun condizionamento esterno e sfruttando solo la montante consapevolezza dell'élite intellettuale femminile.

¹⁵ Cfr. G. Conti Odorisio (a cura di), *S. Morelli: politica e questione femminile*, LED Edizioni, Roma, 1990, pp. 39-43.